

Dalla Prima

L'essere diventata un affare, che ha ucciso Diana. Era troppo autentica per essere una della monarchia o dell'aristocrazia: non aveva ipocrisia. L'aristocrazia non è basata sulla ipocrisia, ma «è» l'ipocrisia fatta idea sociale, privilegio, diritto, grazia divina. C'è qualcosa di ridicolo nell'aristocratico. Lei voleva essere una moglie che amava ed era amata. Giudicava l'adulterio come lo giudica l'adultera di Cinisello Balsamo. Per far parte della monarchia, le mancava il senso della storia al di sopra del senso della vita. Era pronta a farsi prima cattolica, poi islamica, per vendicarsi del disastro coniugale. Così avrebbe distrutto in un attimo secoli di conflitti e di assestamenti. La borghesia era per lady Diana le sabbie mobili che l'hanno risucchiata e sepolta. Entrando nella casa reale, ha scoperto l'oscena commedia che vi si recitava: tra il candidato re che si autodefiniva un Tampax, la sua amante che lei chiamava Rottweiler, e lei stessa, chiamata dal proprio amante Strizzolina. Fasti, squilibri, cortei, giubbe rosse, abbazia, decano, cerimoniale, affusto di cannone, tre leoni rampanti sullo stendardo reale, inchino della regina cioè dell'Inghilterra: sono finzione o copertura: la verità è la storia che si è svolta tra i tre personaggi, il Tampax, la Rottweiler e la Strizzolina. «Vorrei essere il tuo Tampax», aveva detto il futuro re alla donna che amava di nascosto. «Ma non è una donna, è un Rottweiler» si sfogava Diana. Il Rottweiler è un tipo di cane, pieno di rughe. «Ciao, Strizzolina» la salutava per telefono un capitano che aveva sparito con lei qualche intimità. Insieme componevano il teatro delle tre indegnità: indegnità di essere re, di essere amante (si può avere per amante una Cagna?), di essere tradita (si può tradire una strizzolina, che quando la stringi abbrividisce?).

Di fronte allo scontro tra aristocrazia e monarchia, sta l'incontro tra borghesia e paria. Madre Teresa faceva la spola tra la borghesia che poteva dare, e i paria che avevano bisogno di ricevere. Anche Lady Diana le serviva come borghese che dava denaro. Bellissimo il funerale di Lady Diana, di un'idea di bellezza che parte da Omero e arriva fino a Kennedy, fino a questa Spencer-Stuart. Spaventoso agli occhi dell'aristocrazia e della borghesia il funerale che si prepara per madre Teresa: facce pustolose, occhi schiacciati, corpi storpia-ti, piedi sbilencchi. A partire da quelli della stessa Teresa, con i pollici rivolti in fuori, all'esterno. Lady Diana Spencer era una discendente degli Stuart. Madre Teresa è una albanese. Se Lady Diana è stata uccisa dalla borghesia, madre Teresa si è consumata per chi sta al di sotto della borghesia e al di sotto di tutti. Spero per Lady Diana che non ci sia una giustizia dopo morte. Spero per madre Teresa che ci sia.

[Ferdinando Camon]

UN'IMMAGINE DA...



ROMA. La protesta dei paparazzi mentre aspettano l'arrivo di Sylvester Stallone alla cerimonia della posa della prima pietra del nuovo ristorante romano «Planet Hollywood». I fotografi hanno tolto le lenti delle macchine fotografiche per protesta contro le accuse lanciate nei loro confronti dopo la morte di Lady D e non hanno scattato immagini dell'avvenimento romano.

Domenico Stinellis/Ap

CON UNA DELICATEZZA sconosciuta ai politologi che impartiscono al Polo lezioni quotidiane, Umberto Ranieri è intervenuto nel dibattito in corso sul centro-destra, cercando di mettere il dito nella piaga della sua crisi. Lo ha fatto con l'evidente proposito non già di ispirare le difficoltà ma addirittura di appianarle nell'interesse superiore del paese e della stessa sinistra. E io voglio credere alle sue buone intenzioni. Anche perché condivido il suo giudizio (del resto preso da Fischella) sulla ancora insufficiente definizione di una «coerente politica economica e sociale» in Forza Italia e soprattutto in Alleanza Nazionale; né ho difficoltà ad ammettere che la ricorrente denuncia di un «regime» piduista in formazione rifletta, come dice Ranieri, la tradizionale inclinazione delle opposizioni italiane a «scambiare i propri problemi politici con presunte tendenze onivore delle maggioranze». Del resto le attuali accuse del Polo all'Ulivo non ricalcano forse pari pari quelle dell'Ulivo al Polo durante il governo Berlusconi?

Non concordo però sulla tesi di fondo. La crisi c'è. Ma mi sembra riduttivo attribuirlo al Polo, come sarebbe riduttivo attribuirlo all'Ulivo, il quale, pure essendo al governo, non ha espresso finora una linea economica e sociale più definita e coerente della nostra. La crisi è assai più vasta, profonda e pericolosa, perché non riguarda soltanto l'uno o l'altro schieramento ma l'intero sistema politico uscito dalle elezioni del '94 e del '96, e più ancora la cultura generale che accompagna l'assestamento del paese nonché il costume degli elettori che giudicano e alimentano le sue trasformazioni.

L'errore più appariscente è quello che scambia per sistema bipolare il frutto di una transizione tumultuaria e sgangherata (inquinata oltretutto da un ribaltone), la quale ha depositato sulle due sponde formazioni tutt'altro che omogenee, se è vero che il Polo ha la spina nel fianco della Lega e che l'Ulivo ha la palla al piede di Rifondazione. In altri termini: pochi hanno capito che non siamo nella seconda Repubblica ma nel gorgo della prima, e che il problema non è di mettere in azione il meccanismo bipolare, come se fosse già pronto, ma piuttosto di produrlo. Se i severi professori della politica che bacchettano il Polo per la sua incapacità di «fare opposizione» si accorgessero di questo dato di fondo forse smetterebbero di impartirgli lezioni sulle leve da azionare e cercherebbero di promuovere nel paese la cultura che sola può consentire la creazione e il funzionamento di un ingranaggio bipolare. Il quale riposa sulla vicinanza (di idee, di propositi, di valori) tra i due schieramenti, e quindi sulla fine di quella sindrome tutta italiana che nel nostro linguaggio politico si chiama «alternativa». Nell'alternativa i valori dei due poli sono inconciliabili (capitalismo o socialismo, marxismo-leninismo o hayekismo-popperismo) mentre le valutazioni politiche sono subordinate ai valori, sicché il passaggio da una maggioranza all'altra implica una rottura rivoluzionaria (che proprio per questo risulta impossibile o catastrofica, e proprio per questo accende i timori di regime). Un sistema bipolare riposa invece sull'«alternanza», che a sua volta richiede valutazioni politiche svincolate dai valori (perché ampiamente condivisi da entrambi gli schieramenti) e quindi libere di

LA CRISI DEL POLO
Grande coalizione per costruire bipolarismo e alternanza

SAVERIO VERTONE

muoversi sulla base di giudizi contingenti circa le opportunità del momento.

Insomma, l'alternativa serve a cambiare il sistema dei valori ultimi, mentre l'alternanza è frutto di un'oscillazione nelle valutazioni contingenti dell'elettorato e serve al ricambio delle persone, per rinfrescare l'azione del governo, correggerne eventuali errori di rotta ed evitare inerzie e incrostazioni. Ranieri parla della relativa difficoltà in cui versano oggi gli altri governi europei rispetto alle opposizioni, e mette in luce la stranezza della situazione italiana in cui sembra verificarsi l'opposto. Vi faccio notare a mia volta che in Francia Chirac quando era all'opposizione ha attaccato duramente Mitterrand, mentre quando è andato al governo ha proseguito (e anche rafforzato) la linea politica dello stesso Mitterrand; e che la medesima cosa sta facendo Jospin nei confronti di Chirac, come del resto Blair nei confronti di Major. Insomma negli altri paesi europei si sa che, almeno nella fase attuale, la sostanza politica

non cambia, mentre possono cambiare le sfumature, i contorni e le persone (che sono per altro molto importanti). La cultura italiana non lo sa, non sembra in grado di capirlo e dovremmo in qualche modo chiederci perché. Azzardo una spiegazione.

Da noi la storia degli ultimi quattrocento anni e la recente egemonia culturale del Pci hanno silenziosamente rovesciato il rapporto tra le due dimensioni fondamentali dello spirito pubblico, rendendo obbligatorie e definitive quelle che altrove sono valutazioni contingenti e transitorie (essere di destra o di sinistra); e facoltative e transitori quelli che altrove sono i valori politici immutabili (lealtà allo Stato, alla democrazia e alla identità nazionale). In altri termini noi abbiamo elevato a valori immutabili le valutazioni e degradato i valori alle valutazioni opzionali.

Questa è anche la ragione che spiega l'intraducibilità sostanziale della sociologia anglosassone nella cultura italiana. Traduciamo, importiamo e scimmiettiamo tutto,

ma con risultati grotteschi, perché non ci accorgiamo ad esempio che il neo-contrattualismo americano si muove dentro le pareti invisibili di un grande vaso (il contenitore ultimo dei valori) il quale viene inconcepibilmente tarato e omesso nella esposizione delle valutazioni politiche; più o meno come l'occhio, guardando, non vede e non descrive la retina. Infatti i valori non sono ciò che viene visto, ma ciò che fa vedere.

La mancanza di una storia civile all'altezza dell'Europa ha saldato da noi, senza mediazioni, i principi dell'etica universale con i comportamenti della morale civile, producendo catechismi mostruosi nei quali le emozioni stanno là dove altrove si muovono i ragionamenti, e i ragionamenti dove altrove ondeggiano le emozioni. Non si può tradire il partito, vale a dire mutare giudizio politico, modificare la propria valutazione sugli interessi generali. Ma si può tradire lo Stato, non rispettare le sue leggi, infischiarci delle sorti del paese, ignorare il valore della nazione. Chi si vanta (o vantava) di essere comunisti, democristiani, fascisti da sempre e per sempre (da quando avevamo i calzoni corti); che è una bella prova di torpore mentale), ma non di essere bravi cittadini. Tutto a rovescio, dunque. Ma non è il caso di ridere.

Ora, che cosa si può fare in un paese che si trascina da anni in una crisi finanziaria, istituzionale, culturale e politica irrisolta, e che ritiene di essere già approdato al bipolarismo continuando però ad affrontare i rapporti tra opposizione e governo e dunque il tema dell'alternanza, con la cultura dell'alternativa?

La ragione consiglierebbe di af-

frontare una transizione così difficile, nella quale nodi trentenni sono arrivati tutti insieme al pettine delle scadenze europee e globali, con una grande coalizione, che consentisse la sopravvivenza del paese, e dunque la riforma delle istituzioni e dello Stato sociale, senza i ricatti di Rifondazione e la sovversione della Lega. Sarebbe, questa, anche la premessa per un autentico bipolarismo, perché una volta risolti i problemi di fondo e unificati i valori, ci si potrebbe dividere meglio sulle valutazioni, assottigliando i due poli con maggiore adeguatezza ai problemi e rendendoli più omogenei in se stessi, meno alternativi l'uno rispetto all'altro, e più compatibili con l'alternanza. E sarebbe la soluzione meno consociativa, perché fondata su un programma preciso, affidata ad una scadenza temporale, e destinata a dissolversi appena conseguiti gli obiettivi.

Temo però che, essendo la più razionale, questa sia la soluzione meno reale per l'Italia proprio perché è la più razionale. Temo cioè che sia più realistico per l'Ulivo, per i politologi (e anche per una parte del centro-destra) continuare a parlare della crisi del Polo, salvo poi chiedere o offrire appoggi e magari voti sottobanco nei momenti difficili; rendendo occulti e quindi consociativi accordi che sarebbero invece salutarli se fossero palesi e trasparenti.

Ho paura che le cose si trascineranno così finché nella nostra cultura politica le parole (colidarismo, berlusismo, federalismo, inciucio) continueranno ad oscurare anziché chiarire fatti e concetti. A meno che un sussulto dell'istinto di conservazione illumini politologi, pubblico, partiti e poli.

LADY DIANA

Fragilità e voglia di vivere di tutte le donne d'oggi

VALERIA VIGANÒ

CINQUE uomini e un funerale. Il Blues di Auden è stato ascoltato. Davvero si è fatto un silenzio totale e rispettoso davanti a una donna di trentasei anni dentro una bara. I milioni che hanno seguito Diana nel suo viaggio finale hanno tolto le parole, hanno restituito al silenzio uno spazio di assoluto, un tributo al pensiero che non ha lingua per esprimere. E in quel vuoto l'emozione ha preso il sopravvento. I cinque uomini dietro il feretro contenevano rigidamente i sentimenti che Diana mostrava in vita. Loro erano ancora vivi, lei no. Eppure la mitizzazione e il dolore collettivo nascono non completamente dalla spettacolare morte ma da qualcosa di più profondo. Charles Spencer nel tributo alla sorella a Westminster ha usato vocaboli tabù. Disordini alimentari, lato infantile, soprattutto vulnerabilità, attributo che forse comincia finalmente a perdere la sua qualifica di difetto. Non ha nascosto la sofferenza né l'ingenuità di Diana. Se leggessimo superficialmente le cose dovrebbero essere questi i tratti che l'hanno resa umana, più delle azioni di beneficenza da dama di S. Vincenzo e di rappresentanza principesca. Ma invece credo che sia stata la soprattutto la loro rivelazione, la verità e il coraggio di concederli a se stessa nella sua rappresentazione attuale. La sua ingenuità offriva spontaneamente, la sua immaturità generava emozione vera, non spuria, non filtrata dai codici ovvi dell'età adulta e responsabile. Portava come un subbuglio interno la contraddizione tra i ruoli vissuti ma anche la contraddizione che tormenta le donne dell'oggi.

Diana ha rivelato che davanti alle difficoltà ha ceduto, ha ammesso la fragilità e l'ha restituita come un valore. Non se ne vergognava ma era intimidita di fronte a emozioni e gesti che le sembravano

irrinunciabili. E ha cercato tenacemente il proprio posto, certo particolare e privilegiato, nel mondo. La sua messa in discussione di regole ferree ha finito per mostrare le crepe della logica e della rigidità, e ne ha provocate di nuove, regole più flessibili, in un adattamento ai tempi che è necessario per comprendere il presente. Il suo stesso funerale ne è la prova. Diana cercava di fare ciò che tentano migliaia di donne, conciliare i doveri e gli impegni con la propria vita affettiva, provando modi e tempi diversi da quelli che ci governano e che appartengono di diritto ai cinque uomini dietro la bara. Diana, dopo anni faticosi, pretendeva il diritto alla felicità, diritto inalienabile per chiunque, che lei non identificava solo con una famiglia, per di più spezzata, ma anche con la sua carità buona volontà umanitaria, e con l'amore per un uomo. Lo scegliere per le sue ultime vacanze mete turistiche alla portata dei media credo che volesse significare non soltanto un flusso di popolarità per il suo narcisismo ma fosse la richiesta di farsi capire, di dare, dopo il suo sguardo bulimico S. Vincenzo, un pieno di chi risale la china e sa che può essere di nuovo in sintonia con la vita. L'aderenza che le obbligava a scontrarsi con il protocollo, cioè con le leggi non scritte del padre e della tradizione.

Questa normalità, gli sbagli talvolta goffi, la sua non genialità l'hanno catapultata tra la gente, tra le donne che hanno sperimentato i medesimi ostacoli e come lei a tentoni hanno imboccato una strada diversa per affrontarli. C'era anche lei insieme alle altre nel medesimo calderone femminile in eterna ebollizione.

Al di là del glamour visibile quindi, la lezione che la sua morte amplifica non potrebbe essere più chiara.

PEANUTS

